

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

MAGO DI OZ

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

24

lunedì 5 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

MAGO DI OZ

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Emergenza ambiente:
primo, ripristinare
la legalità nei parchi**

Cara Unità, c'è giusta attenzione del giornale per i beni culturali, non altrettanto - e mi chiedo perché - per i parchi e le aree protette di cui pure si sta discutendo con rinnovato impegno tra le forze politiche e con il nuovo ministro dell'ambiente. In Sicilia se n'è parlato nel Congresso nazionale della Federparchi con la partecipazione di Pecoraro Scanio. Tra le cose più urgenti c'è quella di ripristinare la legalità nei parchi nazionali commissariati da Matteoli. Non mi pare perciò - anche se conosco poco la situazione - sia la partenza migliore mandare un altro commissario (fino a settembre) al parco dei Monti Sibillini. Spero non si faccia altrettanto per gli altri parchi a cominciare dall'Arcipelago toscano che di cure commissariali ha fatto il pieno, come le Foreste Casentinesi e l'Appennino Tosco-Emiliano. Il nuovo ministro ha giustamente riproposto anche la questione della legge nazionale ignorata (ma questa forse è stata una fortuna) dalla commissione dei 24 che ha fatto più danni della grandine. E questo è un impegno a

cui debbono essere presto chiamate tutte le istituzioni dal Parlamento, alle regioni, agli enti locali. Senza questo rilancio della 'leale collaborazione' istituzionale non si andrà da nessuna parte. E tuttavia ci sono questioni - a cominciare dalle aree protette marine e dal santuario dei cetacei - che non debbono aspettare modifiche normative o atti amministrativi per essere gestite correttamente secondo i criteri di tutti gli altri parchi. Una interpretazione di comodo della legge è stato finora l'alibi del governo per tenerle a bada. Ma è un alibi che non regge ed è bene tenerne conto senza altri ingiustificati rinvii. Di tempo se n'è perduto già fin troppo con Matteoli ed è bene ricordarlo.

On. Renzo Moschini, Pisa

**Caro Bersani,
l'idea del superbollo auto
non mi convince**

Cara Unità, mi convince poco questa faccenda del superbollo alla auto meno giovani, perché più inquinanti. In sostanza, il rischio è che si appresti a colpire chi un'auto nuova (a chi non piacerebbe averne una fiammante?) non può permettersela e dunque i più poveri, i pensionati per fare un esempio, che l'auto la usano magari per andare a fare la spesa o poco più. Non solo. A me pare che il ministro Bersani, seguendo questa via, rischi di apparire come chi voglia fare - ma io mi rifiuto di credere che sia così - un bel regalo all'unico produttore di auto in Italia. Io poi mi chiedo: e se a qualcuno venisse la mania di comprare (magari rivolgendosi all'usato non tanto vecchio) non più italiano ma europeo, vistoso che ormai siamo tutti cittadini europei?

Michele Russo, Udine

**Digitale terrestre,
una prospettiva
che sconcerta...**

Cara Unità, sono un ragazzo di Cagliari e vorrei chiedervi come è possibile passare dall'analogico al digitale terrestre, se ancora la Rai in primis non trasmette (cosa gravissima)? E come mai Mediaset si? Ma la cosa che mi sconcerta ancora e che ultimamente sta criptando il segnale di Rete 4 e Italia uno... Ma questo è il futuro? Una tv a pagamento per questi signori che hanno preso contributi pubblici per decoder?

Angelo

**La spilla pacifista
di Fausto e la parata:
e qual è il problema?**

Cara Unità, si è parlato più della bandierina arcobaleno sulla giacca di Bertinotti che della parata del 2 giugno. La posizione del presidente della Camera la ritengo legittima. Istituzionalmente la Sua presenza doveva essere ai Fori Imperiali, ma ciò non toglie che con il cuore potesse trovarsi a Castel Sant'Angelo. Certo (non sono mie parole) «chi ama le sfilate compatte non lo potrà mai capire e nei colori dell'arcobaleno vedrà solo un incubo di disordine, anziché la bellezza della luce che è insieme bianca e policroma».

Franco Fronzoli, Rapallo

**Referendum,
attenzione estrema
alla comunicazione**

Cara Unità, hai titolato, in prima pagina: «Referendum: No, no e ancora no». Cioè: no al refe-

rendum. L'altro giorno, Televideo Rai, titolava: «Unione: no al referendum» e «Cdl: sì al referendum». Di fronte alla disinformazione unita alla manipolazione, alla luce dell'importanza di questo appuntamento referendario (chiesto da noi, ma solo una minoranza degli italiani, probabilmente, lo sa), bisogna (almeno noi) essere molto chiari, nei messaggi che trasmettiamo. Anche per non far sembrare che, noi, non vogliamo il referendum, e loro invece sì.

Lorenzo Pozzati, Milano

**Ultime fandonie:
le «zone produttive del paese
hanno votato a destra...»**

Cara Unità, il nuovo tormentone post-elettorale di Berlusconi & Co. è «il centrodestra vince nelle zone più produttive del paese», intendendo con ciò che questi voti valgono di più di quelli dell'«improduttivo» centro-sud, con l'eccezione della Sicilia per la quale, probabilmente, i criteri di valutazione sono diversi. Ovvio il sotteso razzismo del ragionamento che, però, è stato ripetuto da più di un rappresentante dell'ex-maggioranza, segno che il verbo leghista si è diffuso in altri partiti. Ma mi chiedo, non è che i berlusconiani stiano pensando ad una nuova legge elettorale, non più basata sul censo individuale (come al tempo dell'unità d'Italia), ma sul Pil regionale? Così le Regioni più ricche potrebbero beneficiare di un premio di maggioranza, che sarà più alto dove il centro destra è maggioranza fino ad essere annullato dove dovesse vincere il centro-sinistra!

Antonio Onesto, Cinisello Balsamo

**A proposito
di Claudio Fava
e del caso Cuffaro**

Cara Unità, l'altro giorno il signor Claudio Fava ha scritto che «il sig. Bellasio appartiene a quella genia di garantisti pronti, magari, a invocare il carcere a vita se gli rubano l'autoradio sotto casa ma convinti che in Sicilia la parola mafia non debba essere nemmeno sillabata, pena l'epiteto 'forcaiolo'». Io non conosco il signor Fava e perciò suppongo che lui non conosca me. Se mi conoscesse, saprebbe, per esempio, che non possiedo auto, dunque neanche autoradio. Io mi sono limitato a criticare, come del resto ha fatto il vicepresidente del Senato Gavino Angius, diessino come Fava, una dichiarazione pubblica, «l'ultima parola spetterà ai magistrati», di un esponente politico e riferita a un altro esponente politico, cioè Totò Cuffaro, presidente della Regione Sicilia. Fava invece ha pensato bene di fare di me un ritratto senza avermi mai avuto davanti. Mi stupisco che una persona così interessata ad allontanare da sé la definizione di «forcaiolo» non soltanto coltivi sospetti prima del giudizio di un qualunque giudice, ma arrivi addirittura a descrivere un sig. senza nemmeno sapere chi è. Dev'essere l'estrema forma di giustizialismo applicato perfino alle idee. Essendo entrambi signori, se il signor Fava vuole, potremmo conoscerci, perché tra signori è meglio conoscere prima di deliberare.

Daniele Bellasio

Il sig. Bellasio mi dà del «forcaiolo giustizialista» e poi scrive che si è limitato a «criticare». Geniale, davvero. Non avrà la macchina, ma usa le parole come si farebbe con un crick...

c.f.

**BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI**

Lavora il sabato e sarai felice (o no?)

I giornali locali e le agenzie di stampa avevano riportato con grande enfasi il «caso» della BTicino. I titoli dicevano: «Cento assunzioni a tempo indeterminato per chi accetta di lavorare il sabato». Uno «scambio» massiccio. La multinazionale francese (Legrand) di licata anche a Varese, con 1600 lavoratori, offriva dunque di assumere a tempo pieno una bella fetta di atipici. Chiedeva, in cambio, di poterli far lavorare il sabato, senza per questo considerare quelle ore come lavoro straordinario, ovvero pagato di più. I sacrificati del sabato avrebbero però riposato in un'altra giornata, magari il lunedì, o il martedì...

Uno studioso come Pietro Ichino intervistato dalla «Provincia di Varese», plaudente all'iniziativa. Un caso, secondo lui, in cui si trasgredivano le ferree leggi del contratto nazionale. Uno scambio di idee con gli interessati permette però di osservare che alla BTicino non è in corso alcuna deroga contrattuale. È in corso una trattativa come si è fatto in altre aziende, su problematiche simili. Non siamo di fronte, dunque, nemmeno a sindacalisti trasformati in rigidi custodi di vangeli immutabili. Oltretutto c'è in gioco la possibilità di un futuro più tranquillo per molte persone. C'è però, su tutta la vicenda, un equivoco di fondo. La scelta di trasformare in posti fissi un buon numero di lavoratori interinali era, infatti, già contenuta in un accordo di gruppo stipulato sei mesi fa. L'impresa, chiarisce un dirigente della Fiom, Osvaldo Rabolini, non ha fatto altro che riciclare un impegno già pattuito. Solo che ora vuole quel sabato a disposizione (un 20 per cento di ore aggiuntive), per poter far fronte ad un'urgente richiesta dei mercati nel campo del materiale elettrico da installazione. I sindacati hanno in ogni modo risposto sottolineando l'esigenza di «di contrattare garanzie e tutele». Magari aumentando l'inserimento di lavoratori atipici, contrattando bene la flessibilità dell'orario, fissando bene le modalità e i tempi per il ritorno alla normalità e mantenendo aperta la mensa al sabato.

È aperta anche qui, insomma, la via della contrattazione. Una strada intrapresa anche in altre aziende metalmeccaniche. Gli esempi, purtroppo, non sono nu-

merosissimi, a dimostrazione di come sia ancora faticosa l'iniziativa del sindacato nella lotta per almeno ridurre la precarietà. È più facile, evidentemente, rivendicare dal Parlamento una legge in grado di abolire le forme perverse di flessibilità, che organizzare e unificare nei luoghi di lavoro quelli che sono a posto fisso e quelli dei posti ballerini. Anche perché spesso i primi sono molto sindacalizzati e i secondi no. E quando si tratta di discutere un accordo, di arrivare ad una «stretta» nelle trattative aziendali, le prime richieste che decadono sono quelle riferite, appunto, agli atipici. Sembra però iniziato un impegno nuovo. La pregevole pubblicazione «Punto Fiom» ha riportato, nel numero che ha preceduto l'apposito convegno svoltosi a Milano e dedicato proprio ai fenomeni di precarietà, alcuni di questi esempi di accordi già stipulati. Essi sono poi stati illustrati dalla relazione di Giorgio Cremaschi. Troviamo quindi le esperienze condotte nelle società del gruppo Finmeccanica, nella Fincantieri, alla Caterpillar di Bologna, alla Bucher di Reggio Emilia. Con intese che riguardano «l'apprendistato professionalizzante», le percentuali riservate al lavoro atipico onde impedire la diffusione a macchia d'olio, l'estensione di forme salariali come il premio di risultato anche a chi non gode di un contratto a tempo indeterminato.

Sono i tasselli di quella scelta di contrattazione, da tempo aperta dal Nidil Cgil, anche cercando una sponsorizzazione delle categorie. E che ora sembra trovare nuovo impulso. E, in fondo, una benedizione a questo impegno è giunta dallo stesso neo-governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, costretto a riconoscere che «I contratti atipici di lavoro se diventano una prassi frenano lo sviluppo». Per aggiungere poi: «Se diventano un surrogato dell'ordinaria flessibilità dell'impiego, impediscono a molti giovani di pianificare il futuro, riducono gli incentivi dell'impresa a investire». Ecco fatto: è la contrattazione (che non per forza di cose significa smantellare il contratto nazionale) lo strumento che può aiutare non solo la causa dei diritti del lavoro, ma anche il successo delle imprese. Non c'è incompatibilità tra i due fattori. Anzi.

brunougolini@mlcink.it

GIUNIO LUZZATTO

Come per molti altri settori, anche per l'Università il nuovo governo dovrà muoversi su due piani. Da un lato occorre affrontare immediatamente alcune scadenze urgenti, determinate in parte dai guasti provocati da chi lo ha preceduto, e su ciò si devono ottenere risultati concreti in tempi brevi; d'altro lato, occorre avviare azioni di ampio respiro, per modificare sia situazioni negative consolidate nel tempo, sia recenti deviazioni pericolose. Una scelta di metodo deve però accomunare gli interventi di pronto soccorso e quelli destinati a curare malattie croniche: la terapia deve essere preceduta da una diagnosi, e questa deve partire da un attento esame dei dati risultanti da analisi di laboratorio. La metafora clinica può apparire lapalissiana, ma quando si tratta dei mali dell'Università la procedura è spesso diversa: sparare affermazioni in parte false, in toto non documentate, dalle pagine culturali di un quotidiano a grande diffusione (ogni riferimento a Pietro Citati, 23 maggio su *La Repubblica*, non è casuale). Quale esempio importante di dati disponibili può essere citata l'analisi sui 175.906 laureati 2005 delle 38 Università che aderiscono al Consorzio AlmaLaurea; si tratta del 60% circa del totale dei laureati italiani. L'analisi (www.alma-laurea.it/universita/profilo) è stata presentata e discussa, pochi giorni fa, in un Convegno all'Università di Verona; l'attiva partecipazione al Convegno del neo-sottosegretario Nando Dalla Chiesa - alla sua prima uscita pubblica - va nella direzione, sopra auspicata, di un Governo che parta dalle analisi della realtà. Tra i molti dati presenti, l'attenzione va concentrata su quelli che si riferiscono al nuovo ordinamento universitario, con i titoli a due livelli (laurea; laurea specialistica). Oltre metà dei laureati è ormai «nuova», e per oltre la metà di questi la laurea è stata raggiunta «in corso», cioè senza ritardi rispetto al triennio previsto; quattro anni fa, cioè per i laureati 2001, la percentuale in corso era del 10,2%. La frequenza alle lezioni è nettamente aumentata (in questo caso non si tratta di un dato misurato, bensì delle risposte a un questionario): la percentuale di chi dichiara di aver seguito più del 75% dei corsi passa dal 57,3 al 72%. Questi, e molti altri, elementi positivi non devono far trascurare talune indicazioni negative, né l'esigenza di approfondire le questioni sulle quali i dati mancano; ma, come ha detto a Verona Luciano Guerzoni, solo se si distinguono nettamente i diversi aspetti si possono individuare le cause di ciò che nella riforma didattica ha funzionato meno, e operare per rimuoverle. Per citare un solo esempio, in numerosi casi vi è stata una frammentazione degli insegnamenti: questa però dipende non dalla normativa nazionale sugli ordinamenti didattici (né, tanto meno, dal principio della doppia laurea, ormai adottata da tutta

l'Europa con la parziale eccezione della sola Germania), bensì da una scarsa capacità, da parte degli organi di governo universitari, di imporsi rispetto alle pretese individualistiche di molti docenti. A riprova di ciò, in molti Corsi di studio - soprattutto di area scientifica - la parcellizzazione non vi è stata. Si pone perciò il problema di un efficace governo degli Atenei. Preoccupazioni, fondate, vi sono rispetto alla qualità della formazione. Ciò non riguarda il «3+2»: è ovvio che le competenze di un laureato di primo livello saranno più limitate - come per i «Bachelors» di tutto il mondo - rispetto a quelle dei precedenti laureati di corsi di fatto quinquennali (o più). Riguarda invece (oltre alla questione delle competenze all'ingresso) gli effetti perversi di meccanismi di finanziamento centrati su parametri solo quantitativi, e in termini ancora più generali di logiche per le quali occorre «tenere il cliente»: spinte lassiste a promuovere con troppa generosità sono iniziate ben prima della riforma. Bene ha fatto Paolo Prodi (*l'Unità* del 28 maggio) a richiamare l'attenzione su queste deviazioni mercantilizanti, manifestate anche dalla affannosa caccia, da parte degli Atenei, a convenzioni e commesse private; ma anche qui occorre non confondere le cause. La riforma didattica non c'entra nulla; c'entra la carenza nel finanziamento della ricerca di base, sicché il ricorso a fondi destinati a ricerche applicative diviene una priorità (mentre esso, se fosse solo un complemento, potrebbe essere utile per favorire il rapporto

tra università e sistema territoriale e produttivo); c'entra l'assenza di un corretto sistema di valutazione delle università. Proprio l'istituzione di una Autorità indipendente a ciò preposta è, probabilmente, il principale snodo tra gli interventi urgenti e le soluzioni organiche: i primi non possono certo attendere i risultati dell'attività di tale istituzione, ma le seconde non possono essere validamente attuate senza la presenza di essa. I Ds hanno elaborato, al proposito, un preciso progetto, che va rapidamente portato a conclusione. Sulla questione specifica della valutazione della didattica, importanti sviluppi possono derivare anche dalle ricerche di gruppi di studiosi già operanti sul



tema; negli stessi giorni dell'iniziativa AlmaLaurea, un Convegno della Facoltà di Scienze della Formazione di Torino ha presentato utili contributi. Un'ultima considerazione: guai se la divisione in due Ministeri impedisse di guardare unitariamente alle problematiche del sistema educativo, globalmente inteso. In via immediata, lo scioglimento del nodo formazione/reclutamento degli insegnanti è a cavallo tra Università e Istruzione. Nella prospettiva più generale, l'idea ormai centrale di apprendimento per tutto l'arco della vita non consente segmentazioni rigide tra i diversi livelli.

Caro Veltri, sul Pci sbagli

ADALBERTO MINUCCI

Caro Direttore, ho molta stima per Elio Veltri e sono rimasto perciò assai sorpreso dalle opinioni che egli ha espresso nella «lettera al direttore» pubblicata su *l'Unità* del 2 giugno. Veltri scrive che «la storia, la cultura e anche le vicende personali dei leader del socialismo italiano e del liberal-socialismo, sono state devastate più dall'accordo e dalla politica della Dc e del Pci che dal fascismo». E aggiunge: «Il fascismo ha perseguitato i

socialisti e quindi li ha nobilitati. Pci e Dc si sono impadroniti di tutte le vicende più importanti riguardanti l'opposizione al fascismo, la nascita della Repubblica e la storia più recente e hanno confinato in un ruolo marginale il partito socialista e i suoi leader». Che dire? Sul contributo del Pci alla lotta contro il fascismo, sarebbe sufficiente citare Sandro Pertini, il quale affermò a suo tempo di aver incontrato nelle carceri fasciste un numero assai più elevato di comunisti che non di socialisti. Ma per

capire qualcosa di più del comunismo italiano, è giusto ricordare che in quelle carceri morì dopo molti anni di sofferenze inaudite, Antonio Gramsci, il fondatore del Pci: sofferenze che non gli impedirono di lasciare alla cultura italiana e mondiale un contributo ancor oggi prezioso. Detto questo, sia ben chiaro che ritengo assolutamente essenziale il ruolo del partito socialista italiano nelle lotte contro il fascismo e per la democrazia repubblicana. Un ruolo, del resto, che ha reso possibile per decen-

ni le più varie forme di unità fra socialisti e comunisti. E non si può fare a meno di riconoscere, in questo contesto, il valore di leader - cito fra quelli che ho avuto la fortuna di conoscere - come Pietro Nenni, Francesco De Martino, Riccardo Lombardi e, s'intende, il presidente Pertini. Sarei meno incline, invece, a secondare i diversi e talvolta inopinati tentativi di «rivalutazione» di Craxi e del craxismo. Lascio volentieri al Cavaliere il compito di farsene paladino e continuatore.

Rime bacate

di Enzo Costa

◆ **NOMEN AMNISTIA**
Di Mastella il nome pare non contare proprio niente che Castelli è tale eppure non si chiama Inclemente.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net